

## COME CONCILIARE ECONOMIA ED ECOLOGIA

# Chi inquina paga e...

Il calcolo da fare: quanto costa lo spreco delle risorse naturali, monetizzando il danno arrecato dalla degradazione ambientale - Secondo un principio adottato in sede internazionale non è la collettività a dover sopportare le spese - L'importanza della prevenzione



Napoli: bambini giocano presso una fogna a cielo aperto

Come conciliare economia e ecologia, sviluppo e salvaguardia dell'ambiente? È la sfida degli anni Ottanta, resa più ardua dalla crisi economica e dal venir meno delle materie prime a basso prezzo: un calcolo che dobbiamo decidere a fare è quanto ci costa lo spreco e l'inquinamento delle risorse naturali (aria, acqua, suolo), monetizzando per così dire il danno arrecato agli uomini e alle cose dalla degradazione ambientale, finora generalmente ignorata dalla contabilità economica tradizionale.

I dati disponibili in proposito non sono molti, e in parte si debbono all'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE). Essi ci dicono che nel decennio '70-'80, nei paesi industrializzati, le spese per l'ambiente non hanno superato, mediamente ogni anno, l'uno per cento del prodotto interno lordo (mentre le spese sociali, sanità, istruzione, eccetera, si sono aggirate sul 13-18 per cento). In coda a tutti è l'Italia dove si è speso ogni anno solo lo 0,013 per cento del prodotto interno lor-

do (che è di 200.000 miliardi); mentre solo per la depurazione delle acque, l'industria italiana, in base alla legge Merli, dovrebbe investire circa 1.400 miliardi. Eppure, in quegli stessi paesi industrializzati, si prevede nel prossimo quinquennio un aumento dell'inquinamento (supposto che le tecnologie restino costanti) del 30 per cento (il 40-50 per cento ad opera dell'agricoltura, il 10-25 per cento ad opera dell'industria), mentre i rischi alla salute dovuti al carbone e all'energia nucleare aumenterebbero del 30 per cento.

Occorre dunque procurarsi gli strumenti necessari per valutare i danni dell'inquinamento e per sapere quanto è necessario spendere per combatterlo. È l'argomento di un libro appena uscito, «Economia e politica dell'ambiente», autori l'economista francese J. P. Bard e F. Gerelli, direttore dell'Istituto di economia ambientale dell'università di Pavia (editore il Mulino); in sostanza, un'autocritica del ritardo con cui l'economia si è accorta dei problemi dell'ambiente e delle risorse, commettendo tre peccati capitali.

Di qui la nozione di «costo sociale infinito» non indennizzabile in alcun modo, in quanto riferito a uno di quei valori che gli anglosassoni chiamano «intangibili». (Solo i ricchi erano disposti a cambiare casa).

Tutti ormai concordano sul fatto che l'ambiente sia un bene pubblico, e che quindi è iniquo far pagare alla collettività i costi della sua degradazione. Ne deriva il principio «chi inquina deve pagare», ormai adottato in sede internazionale, dall'OCSE nel 1972 e nei programmi ambientali della Comunità Europea dal '75 in poi. Questo principio significa che all'inquinatore devono essere imputati i costi della prevenzione e della depurazione, in modo che — scrivono gli autori — «l'ambiente entri nella sfera di mercato dell'economia e si inserisca nel sistema dei prezzi». Le difficoltà nascono quando si tratta di stabilire come e quanto l'inquinatore debba pagare, evitando che egli riversi il maggior costo delle merci sugli acquirenti o che si creino distorsioni nella concorrenza tra chi provvede

a distinguere e chi no, e via dicendo.

Come «strumento economico per eccellenza» viene indicato il canone d'inquinamento, col quale si impone una tassa alla risorsa utilizzata ossia si attua un prelievo su ogni unità di inquinamento scaricata. Vengono illustrati i risultati costi ottenuti nella depurazione delle acque in diversi paesi, Germania, Olanda, Francia; le risorse finanziarie ottenute coi canoni vanno a far parte di un fondo che viene poi reinvestito nella gestione delle acque, nella perequazione fra i vari inquinatori, nel finanziamento degli impianti collettivi di depurazione.

Come è ovvio, il puro calcolo economico non aiuta a risolvere che in parte il problema dell'inquinamento; tanto più se si considerano i suoi effetti a lunga scadenza; né si può fare troppo affidamento sull'avvento di pur auspicabili tecnologie pulite: ad esempio, quando anche si rendessero innocue le emissioni delle automobili, resterebbe in tutta la sua gravità (anzi si aggraverebbe) il problema della congestione, della sommersione di ogni spazio libero, della distruzione di ogni ambiente non motorizzato.

L'impegno di fondo resta dunque la prevenzione, che comporta un radicale ripensamento della nozione stessa di «sviluppo», che finora si è basato su un'ingiusta distribuzione delle risorse, sul loro cieco sfruttamento, su consumi inutili e su produzioni dettate solamente dal profitto. Si tratta, come ha scritto recentemente Giorgio Nebbia, di rendere massima l'efficienza dei processi di trasformazione dell'energia in merci al minimo costo sociale, utilizzando fonti e materie diversificate e rinnovabili; e di elaborare una «nuova cultura delle risorse e dello sviluppo»: per gettare le basi di una società nuova, la società «neotecnica» del risparmio e della parsimonia anziché dello spreco, per modi di vita più realistici e austeri. Non rendersi conto di questo, significa continuare a coltivare l'inquinamento più grave di tutti, quello mentale.

Antonio Cederna